

## Introduzione

Anche se useremo la parola “argomentazione” abbastanza raramente in queste pagine, una breve riflessione su un suo senso ampio e inclusivo aiuterà il lettore a orientarsi attraverso le fasi oggetto dei singoli capitoli. La maggior parte dei dizionari consultati tende a fornire definizioni relativamente ristrette o restrittive dell’argomentare, utilizzando nozioni come “dedurre”, “dimostrare”, “offrire ragioni” o “fornire prove”. Senza contestare l’autorevolezza dei lessicografi, suggeriamo qui un’idea secondo la quale tali concetti formali sono sì sufficienti per includere i fenomeni che vogliamo indagare, ma non sembrano sempre necessari. Riconosciamo infatti come argomentative anche mosse meno strutturate di quelle citate. Anche argomentare male può essere comunque argomentare, mentre dedurre male non è veramente dedurre. Abbiamo, dunque, già argomentato, forse in modo un po’ sbrigativo e irregolare, per un’espansione del concetto in questione.

La nostra prima proposta, quindi, è di riconoscere l’argomentazione come elemento presente in tante di quelle interazioni in cui lo scambio di parole tra due o più persone aiuta a indirizzare le opinioni e le azioni di ciascuno dei soggetti coinvolti. In questo senso generico, l’argomentare può essere concepito come una sorta di pensare collettivo. Come il Sole sorge ogni giorno, e sappiamo che è sorto ogni giorno nella storia umana, ogni giorno sorgono differenze di opinione, come sono sorte ogni giorno nella storia umana di cui conserviamo traccia. È questa banale analogia che ci spinge a interrogare alcune delle nostre aspettative sullo svolgersi dei dibattiti su questioni di fatto e di valori, questioni di facile e veloce risoluzione e questioni che invece lasciano spazio a durature divergenze di opinione.

La seconda proposta è un po’ più azzardata e discutibile, ma è proprio questa che fornisce una guida all’organizzazione del libro: indi-

viduare tre fasi salienti dell'argomentazione e dedicare un capitolo a ciascuna di esse. Per comodità, abbiamo adottato, per tali fasi, tre etichette: "disaccordo", "diffidenza" e "disciplina". Queste etichette corrispondono, rispettivamente, a come nascono, come si conducono e come si valutano gli scambi di parole che possono far cambiare idea a una persona in merito a una questione su cui si discute.

Il momento del "disaccordo" è quello in cui i partecipanti a una conversazione prendono atto di nutrire opinioni diverse su una determinata questione – che può anche essere denominata "l'argomento". Questa presa d'atto non porta automaticamente all'instaurarsi di un dibattito in piena regola, ma è un segnale che per superare il divario è richiesto un qualche tipo di negoziazione. Il nostro primo capitolo illustrerà quindi alcuni dei modi in cui gli atteggiamenti interpersonali e le caratteristiche materiali – e persino logiche – di certi discorsi possono influire sull'andamento – o sul fallimento – della risoluzione di simili disaccordi.

La seconda fase da prendere in considerazione è quella in cui una conversazione diventa un confronto e ognuna delle due parti diffida delle ragioni presentate dall'altra. È qui che entrano in gioco i termini che abbiamo incontrato nelle definizioni da dizionario, anche se vedremo che c'è bisogno di una certa cautela nell'utilizzarle. Il nostro secondo capitolo si concentrerà quindi sulle varie mosse caratteristiche della fase di "diffidenza".

Passeremo in rassegna alcune delle strutture ricorrenti che mettono in dubbio le giustificazioni, le ragioni o le prove della controparte. Vedremo che le sfide lanciate da quelli che si chiamano i "tropi scettici" hanno una propria legittimità come mosse argomentative, ma il loro uso richiede a sua volta una giustificazione, e incontra certi limiti di applicabilità (specificamente, se applicati a loro stessi, i tropi entrano in una sorta di scacco).

Una rassegna di simili instabilità, sia in virtù delle caratteristiche intrinseche di certe prese di posizione che per i loro rapporti con altri dati, costituisce il secondo nucleo di fonti di diffidenza. In questa zona, incontreremo le nozioni di "autoconfutazione" e "paradosso", che ci porteranno a considerare la tradizione occidentale dello studio dei ragionamenti andati storti, concentrata sull'idea di "fallacia". Approccio, questo, che rende ragione della scelta di riferirci, nel titolo del libro, alle *fonti* dell'argomentazione anziché proporre una *teoria* dell'argomentazione stessa: guarderemo infatti ai modi in cui le etichette scelte per individuare le fallacie sono state introdotte nella letteratura e poi tramandate di generazione in generazione.

Cercheremo quindi di raccogliere motivi a sostegno dell'idea che la nozione di fallacia, nonostante le sue credenziali plurimillinarie, non solo non porti, come vogliono i suoi cultori, a discriminare in modo affidabile tra ragionamenti buoni e ragionamenti cattivi, ma possa anche indurre a illudersi, con una certa superbia, che più fallacie si riescono a nominare e più si è immuni da errori di ragionamento. La nostra proposta è che questa idea sia essa stessa fallace: non si può avere una teoria delle fallacie perché non si possono prevedere le sterminate fonti a cui si può attingere per portare avanti le proprie argomentazioni.

La nostra proposta non è comunque anarchista. Nonostante non sia possibile *dimostrare* che un determinato ragionamento versi in cattive condizioni, una certa attenzione ai contesti e agli scopi degli scambi di idee può aiutare a individuare quale dei contendenti in un dibattito farebbe forse bene a retrocedere dalle sue posizioni di partenza. Interrogando una serie di casi più o meno storici (anche se talvolta romanzati), perlopiù desunti dalla tradizione teologico-filosofica, con strutture dialogiche tra loro diverse, cercheremo di mettere a fuoco alcuni dei fattori di “disciplina” – cioè quelli che determinano vincitori e vinti in un dibattito. Anche in questo caso, però, dato che “vittoria” si dice in molti modi, le fonti che cercheremo di valutare non forniscono materiale adatto alla costruzione di una *teoria* vera e propria. In alcuni casi, spetta alle istituzioni accademiche o politiche stabilire le regole del gioco e quindi l'assegnazione della vittoria in un contesto dibattimentale più o meno formale.

In situazioni in cui le regole e i ruoli sono più fluidi, invece, vedremo come le risorse a disposizione per proporre le proprie idee e per persuadere gli altri derivino principalmente da quattro tipi di fonte: dall'autorità, ad esempio, di persone più esperte di noi; dal mero suggerimento di chi parla; dalle incoerenze in cui il nostro interlocutore può incorrere; e (quando siamo fortunati) dai fatti del caso. A queste quattro fonti dell'argomentazione John Locke (1690, IV, xvii) ha affibbiato etichette latine, e tutta una tradizione successiva le ha trattate come se fossero fallacie. Noi riteniamo di no.

Suggeriamo qui, ma ci torneremo da diverse angolazioni in seguito, che è a partire dall'interrogazione critica dei testi originali (un altro senso di “fonti”) che si possono contrastare certe derive terminologiche che caratterizzano molti discorsi sui modi – giusti e sbagliati – di comportarsi nell'argomentare.

**BOX – ANTEFATTI**

Un libro non nasce dal nulla, ma è portatore di tracce – o cicatrici – delle esperienze e degli studi pregressi del suo autore. Anziché offrire un tentativo di ricostruzione autobiografica di come io sia arrivato a elaborare la posizione che presento in questo volume, mi permetto di indicare alcuni degli sproni e spunti che ho incontrato negli anni e a cui precedenti lavori rappresentano in qualche modo delle reazioni.

Inizio con un aneddoto un po' ingenuo per spiegare perché il breve dialogo platonico *Eutifrone* figura non solo come coordinata strutturante nel primo capitolo ma anche come oggetto di critica nel sottoparagrafo 3.2.1. Questo testo era tra quelli obbligatori per l'unico esame a esplicito contenuto storico a fine del mio anno da matricola in filosofia. Avevo letto una traduzione inglese e un po' di letteratura secondaria, tra cui un saggio di Peter Geach il cui primo paragrafo è dedicato a promuovere i benefici di studiare l'*Eutifrone* agli inizi di un percorso filosofico, perché sembra abordabile, ma nasconde delle insidie e delle fallacie (Geach 1968, pp. 31-44). Quando poi il mio mentore (*supervisor*), Casimir Lewy, mi ha chiesto di scrivere un compito settimanale (*weekly essay*) al riguardo, il suo giudizio è stato che il dialogo era quasi privo di interesse e quindi non sorprende che il mio sforzo non potesse entusiasmare. Nel secondo semestre di quell'anno, ho seguito le lezioni di Miss Anscombe dedicate all'analisi dell'argomentazione tra Socrate e Eutifrone, e confesso di aver scritto nella valutazione del corso, «Platone è più chiaro» – un'arroganza di cui mi pento amaramente anche a distanza di quasi quarant'anni.

Insomma, una contrapposizione tra autorità – tra cui anche marito e moglie in apparente dissenso tra di loro – che spettava a me districare. E la piccola lezione che ne ho tratto può essere sintetizzata così: nemmeno Platone ha il controllo delle letture che si possono dare dei suoi scritti. Non ho mai pubblicato niente sull'*Eutifrone*, ma, d'accordo con Geach, l'ho riproposto varie volte negli ultimi anni come lettura utile per le matricole, e sono grato dell'arricchimento da storica della filosofia e da grecista della collega Maddalena Bonelli nella condotta di questi seminari. Anche se il dialogo non va oltre le quindici pagine nell'edizione Stephanus, non siamo mai riusciti ad arrivare in fondo nelle dieci ore riservate a questa esercitazione: anzi, di anno in anno, l'epilogo aporetico si allontana sempre di più.

Come cerco di illustrare nel primo capitolo del libro, a partire dalle distinzioni in gioco nell'*Eutifrone* tra questioni di fatto e questioni di valore, questioni di veloce soluzione e questioni che generano frustrazione (e rabbia) sorgono una varietà di strutture dialogiche e argomentative. Nell'analisi dell'andamento delle specie e sottospecie di questi incontri (e di cui è possibile offrire solo una campionatura indicativa) un tema ricorrente è la questione della distribuzione della conoscenza – o delle rivendicazioni di conoscenza – tra le parti. Forse il caso più interessante è quello in cui la simulazione di ignoranza dei propri interessi fornisce una guida alla risoluzione di pretese tra loro contrastanti.

Da tempo, sono convinto che lo scenario della Posizione Originaria o Velo di Ignoranza di Rawls fornisca una risposta adeguata alla domanda posta da Platone in esordio al secondo libro della *Repubblica*: se la giustizia è un bene che vogliamo solo per i suoi effetti (come la ginnastica o la chirurgia), per se stesso (come la gioia e il piacere) o entrambe le cose. In difesa dell'idea che la giustizia sia un bene che vogliamo sia per i suoi effetti sia per se stessa, ho proposto un'analisi della nozione di "persona" con cui Rawls opera (Davies 2006), e un tentativo di indicare la sua applicabilità come criterio per valutare e criticare le massicce ingiustizie che vediamo in ogni società attualmente esistente (Davies 2015a). Di questi saggi si trova traccia nell'esposizione del paragrafo 1.4, mentre i rimandi a Schopenhauer nel paragrafo 1.6 (e successivamente in 2.4.3 e 3.1) derivano da lavori sintetizzati in un breve articolo dedicato alla figura del giudice di dibattiti come un maestro di scherma (e che presenta inoltre una versione della campagna per "lo stato di diritto" di 3.2.7) (Davies 2015b).

La questione dell'argomentazione scettica nelle sue svariate guise, di cui offriamo un campione nel paragrafo 2.1, è stata di grandissima importanza per la filosofia occidentale almeno sin da quando Cartesio vede come il primo compito della filosofia quello di distinguere tra le cose che possiamo conoscere con certezza e quelle che rimarranno per sempre dubbiose. Come accenno nel sottoparagrafo 2.1.4, mi sono da tempo occupato del pensiero di Cartesio a cominciare da un volume sulla struttura complessiva della sua teoria della conoscenza (Davies 2001a), per poi proseguire, tra le altre cose, con disamine dello scontro con lo scetticismo in alcuni dei suoi testi centrali (Davies 2001b, 2004, 2012a, 2017 e 2019). Per la durata influenza della dottrina di Porfirio cui facciamo riferimento

nel sottoparagrafo 3.2.3 per esplicitare il dualismo di Cartesio vedi anche Davis 2015c). E il rifiuto da parte dello “scettico” Hume di un impegno definitivo su una questione spinosa e controversa come quella dei miracoli, in parte a causa del lasso di tempo tra le prime riflessioni e il momento in cui l’autore decide di pubblicare (cfr. 3.2.6), viene trattato in una discussione dei diversi modelli della formazione delle credenze (Davies 2014a).

L’esempio fornito del funzionamento della sfida “tanto vale argomentare...” nel sottoparagrafo 2.3.2 è stato presentato in forma più elaborata in un articolo in cui cerco di fare un contrasto tra uno stile astratto di affrontare la questione della pena di morte e le acute osservazioni di Beccaria sugli effetti concreti di questa istituzione (Davies 2014b e 2014c). La confutazione proposta della confutazione per analogia nel sottoparagrafo successivo sintetizza parte di un articolo che mira a mettere in dubbio la possibilità di aver una teoria vera e propria delle fallacie, e uno che osserva la collocazione sempre un po’ liminale del trattamento di questo tema nella letteratura (Davies 2012b e 2012c). Mentre la breve discussione delle confutazioni sofisticate di Aristotele nel sottoparagrafo 2.4.1 riprende il sottoparagrafo 14.2 del mio libro *Gli oggetti della logica* (2009), una versione della difesa di *epomenon* come indispensabile alla vita pratica (sottoparagrafo 2.4.2) è apparsa sotto forma di un articolo di rivista (Davies 2020).

Come già accennato riguardo all’*Eutifrone*, anche quando non attingo a testi preparati per la pubblicazione, molti degli argomenti toccati in questo libro si sono nutriti di interazioni a lezioni, seminari e convegni (con annesse pause sigaretta e cene sociali), e – anche se è una banalità che rischia l’ipocrisia – un libro sull’argomentazione sarebbe impensabile se non riconoscesse il contesto argomentativo in cui nasce. Quindi, ringrazio studenti e colleghi per aver opposto resistenza alle mie nozioni più stravaganti e, così facendo, per avermi aiutato a evitare errori peggiori di quelli rimasti in questo scritto.